Studi Piacentini, 13, 1993

Angelo Del Boca

Tre invasioni in un secolo

1. Dalle esplorazioni di Cecchi all'Operation Restore Hope

Nel dicembre del 1992, per la terza volta in un secolo, l'Italia, anche se quest'ultima volta da comprimaria, tornava in Somalia in armi. Il passo era pressoché inevitabile, visto il completo disfacimento del paese e le troppe difficoltà incontrate per inoltrarvi gli aiuti umanitari. Ma si trattava pur sempre di un atto di forza, che non potrà non lasciare segni. Forse a questo epilogo non si sarebbe mai giunti se i rapporti italo-somali dopo il 1960 avessero avuto un altro indirizzo. Riesaminando infatti la storia del lungo sodalizio fra Roma e Mogadiscio si ha la netta sensazione di assistere ad una sconfitta, ad una sconfitta dell'intelligenza.

In Somalia, la prima volta, ci arrivammo quasi per caso. Antonio Cecchi stava infatti per partire per il Congo, che era ancora tutto da spartire, quando il ministro degli Esteri Mancini lo dirottò, su suggerimento del diplomatico Cristoforo Negri, verso «la costa orientale dell'Africa, nella regione del Giuba»[1]*. Era il gennaio del 1885. La grande corsa alla spartizione dell'Africa era in pieno svolgimento. Ma la terra che un giorno si sarebbe chiamata Somalia era poverissima, non aveva nulla da offrire. Tanto che per vent'anni i governi italiani non giudicarono opportuno gestire direttamente i territori occupati e li affidarono ad enti privati, come la Filonardi o la Società del Benadir, che fallirono una dopo l'altra per mancanza di capitali e di esperienza. Fu soltanto nel 1905, con il governo Fortis, che lo Stato italiano decise di assumere direttamente la gestione. Ma i somali, da questo cambio, non ci guadagnarono nulla. Se le società commerciali si erano distinte per la loro ottusità e per una manifesta inclinazione alla rapina, anche l'Italia dei Savoia, alla prova dei fatti, non sapeva esprimere che un colonialismo repressivo e predatorio.*

Questo spiega l'insofferenza dei somali nei riguardi dei dominatori e le continue rivolte. Dal 1904 al 1908 saranno i Bimal a contrastare

l'avanzata degli italiani verso le regioni dell'interno. Poi, fra il 1908 e il 1921, sarà Mohamed ben Abdalla Hassan, il celebre Mad Mullah, a rendere insicura l'occupazione italiana. E ancora, tra il 1925 e il 1928, inutilmente provocati dal quadrumviro fascista De Vecchi di Val Cismon, saranno i Migiurtini ad agitare lo stendardo della ribellione sotto la guida di Erzi Bogor[2]*. Le continue rivolte non traevano alimento soltanto dal nascente nazionalismo somalo, ma anche dell'inefficienza, dalla taccagneria e dalle inequità dell'amministrazione italiana, che riservava le proprie attenzioni soltanto ad un ristretto numero di concessionari italiani, i quali si erano spartite le migliori terre somale lungo le rive del Giuba e dell'Uebi Scebeli.*

In questi comprensori di bonifica, dove l'Italia aveva operato i soli investimenti di un certo rilievo, i contadini somali subivano un trattamento così inumano da sollevare lo sdegno e le proteste dello stesso federale fascista di Mogadiscio, Marcello Serrazanetti: «Il lavoro forzato che si impone da alcuni anni ai nativi della Somalia, invano cinicamente mascherato nel 1929 da un contratto di lavoro, è assai peggiore della vera schiavitù»[3]*. Quando l'Italia, nel 1941, era costretta dagli eserciti inglesi ad abbandonare la Somalia, la sua mano avara era illustrata anche da queste cifre: non esisteva sull'intero territorio un solo laureato somalo; il tasso di analfabetismo toccava il 99,40 per cento; c'era un medico ogni 60 mila abitanti e un posto-letto negli ospedali ogni 990; soltanto 20 mila somali disponevano di case in muratura. In compenso l'Italia lasciava in perfette condizioni di funzionamento (tanto che, a suo tempo, Siad Barre lo avrebbe utilizzato con profitto) il campo di concentramento di Danane, dove, tra il 1935 e il 1941, erano morti di stenti 3.175 partigiani etiopici e somali*[4]*.*

L'Italia tornava in Somalia per la seconda volta nel 1950, dopo che una risoluzione dell'ONU le aveva affidato il mandato di condurre in un decennio il paese all'indipendenza. Vi tornava con un corpo di spedizione di 5.791 soldati, a bordo di nove navi cariche di cannoni, autoblindo, carri armati e 1.077 tonnellate di munizioni. Forse il dispositivo militare era eccessivo, visto che le Nazioni Unite avevano conferito all'Italia una missione di pace. Ma il capo di stato maggiore dell'Esercito, generale Efisio Marras, voleva che i somali capissero sin dal primo istante che se anche i soldati italiani «miravano a svolgere pacificamente la missione di civilizzatori», essi erano «tecnicamente e spiritualmente preparati ad affrontare ogni evenienza». Con questo pessimo esordio e con il fatto che il personale dell'AFIS (Amministrazione Fiduciaria Italiana per la Somalia) era in gran parte costituito da funzionari della passata amministrazione coloniale fascista, l'auspicato incontro fra somali ed italiani non si verificava e sarebbero trascorsi cinque anni preziosi prima che la Lega dei Giovani Somali, la sola forza politica a livello nazionale e non tribale, si decidesse a collaborare con le autorità italiane.

A questi errori iniziali, l'AFIS ne aggiungeva altri, ancora più gravi per le loro conseguenze a medio e lungo termine: 1) La creazione in Somalia di un'organizzazione burocratica-amministrativa assolutamente esorbitante, che riproduceva tutti i difetti di quella italiana e comprendeva istituti del tutto avulsi dalla realtà somala. 2) L'adozione di una Costituzione, elaborata da giuristi italiani, di difficile applicazione e destinata a rimanere una dichiarazione di intenti, puramente simbolica. 3) Il sostegno incondizionato alla monocoltura del banano, che favoriva soltanto i concessionari italiani. 4) La mancata definizione delle frontiere con l'Etiopia, che avrebbe col tempo incoraggiato il pansomalismo e create le premesse per la disastrosa avventura di Siad Barre nell'Ogadèn. Scriveva Arturo Carlo Jemolo nel 1955, con notevole senso profetico: «E' assurdo che, mentre il sistema coloniale dappertutto crolla e si rivela peso insopportabile per paesi ricchi, l'Italia, stremata, con terribili problemi interni da risolvere, ricercasse quel mandato: da cui non le verrà nessun utile, né materiale né morale»[5]*.*

Troppo imperfetta e fragile per poter durare nel tempo, la Somalia creata dall'AFIS entrava presto in crisi e veniva sepolta nel 1969 dal solo organismo efficiente del Paese, l'esercito. Da allora, sino al gennaio del 1991, la Somalia ha conosciuto gli orrori di una fra le più spietate dittature del continente. La cui longevità è dovuta in modo determinante all'appoggio politico, economico, militare fornito a Siad Barre dall'Italia, in modo particolare dai governi a guida democristiana e socialista. Caduto nel 1991 il tiranno, l'Italia avrebbe forse potuto impedire che la Somalia finisse in pezzi e nel caos, se soltanto avesse esercitato con maggior impegno, fantasia, lealtà e coerenza il suo compito di mediare tra le varie forze claniche che si erano affermate nel corso della guerra civile. Il tentativo falliva invece miseramente per la manifesta incapacità dei mediatori e per la loro scarsa conoscenza della complessa realtà somala. Delusa ed irritata per gli insuccessi, nel novembre del 1991 la Farnesina abbandonava la Somalia al suo destino, proprio nel momento in cui il paese, dilaniato dalle lotte tribali, si spezzava in cinque tronconi, perdeva la dignità di nazione e precipitava nel baratro della fame e della più completa anarchia[6]*.*

Sul finire del 1992, nella scia dell'iniziativa americana Restore Hope, *l'Italia tornava dunque per la terza volta in Somalia. «E' giusto che vi torni. - dichiaravamo il 9 dicembre alla televisione - Ma è bene che lo faccia in sordina e senza protagonismi, con grande umiltà e discrezione. Per quanto sollievo possa portare a quelle infelici popolazioni, non riuscirà mai a riparare i danni causati in mezzo secolo di dominazione coloniale e in quarant'anni di rapporti viziati da indegne complicità. Se posso dare un consiglio al ministro della Difesa Andò, mandi in Somalia più caterpillar e meno carri armati, più genieri e meno incursori, più medici e meno guastatori»*[7]*. Il suggerimento non fu accolto e in Somalia furono inviati quasi 4.000 soldati, armati sino ai denti. Con i risultati spiacevoli che sappiamo.*

2. I documenti dei generali Marras e Ferrara

I due documenti che qui presentiamo, assolutamente inediti, riguardano il periodo della seconda occupazione italiana della Somalia, tra il 1950 e il 1960, quando l'Italia riceve il mandato dalle Nazioni Unite di portare la sua ex colonia all'indipendenza. Il primo documento, intitolato Direttive per l'impiego delle truppe metropolitane in Somalia[8], *porta la firma del generale Efisio Marras, a quel tempo capo di stato maggiore dell'Esercito. A prima vista, può apparire soltanto uno strumento tecnico per consentire al Corpo di Sicurezza italiano di prendere possesso della Somalia con il minimo di perdite umane e materiali. Ma ad una lettura più attenta il documento rivela anche contenuti politici ed ideologici. E, fatto più sconcertante, contiene giudizi ed esortazioni non molto dissimili da quelli contenuti nella* Guida pratica per l'ufficiale destinato in Africa Orientale[9], *redatta dal Comando Superiore del generale Emilio De Bono nel 1935, alla vigilia dell'aggressione fascista all'Etiopia*[10].

Per cominciare, nella «premessa», Marras compie un falso storico affermando che «per decenni» l'Italia ha svolto in Somalia un'operazione indirizzata ad «aumentare il grado di civiltà delle popolazioni indigene». Non soddisfatto di questa enunciazione, Marras rincara la dose: «Le truppe italiane tornano in Somalia dove le popolazioni ricordano l'illuminata opera pacificatrice e di civilizzazione della nostra passata Amministrazione coloniale»[11]*. Se quanto afferma il generale rispondesse al vero, c'è da chiedersi perché il Corpo di Sicurezza ha la consistenza di quasi due reggimenti (5.791 uomini) e perché sono state trasportate in Somalia, al*

seguito del corpo di spedizione, ben 1.077 tonnellate di munizioni. In realtà Marras sa benissimo che l'opera dell'Italia in Somalia non è stata né illuminata né di incivilimento tanto è vero che le sue Direttive *tendono tutte a mettere in guardia il soldato italiano dalle «insidie» che la Somalia offre ad ogni passo. Insidie in gran parte esagerate ad arte, come documenteranno le cronache del decennio dell'AFIS.*

Ecco come Marras, senza mezzi termini, descrive la situazione della Somalia al momento dello sbarco degli italiani: «Non si può escludere che le truppe nazionali possano trovarsi, fin dal primo momento, nella necessità di doversi impegnare in operazioni di grande polizia contro formazioni irregolari di armati di un certo rilievo, spinte da intedimenti di rapina o aventi lo scopo di sollevare disordini di entità tali da interessare le sfere politiche internazionali»[12]*. Ma chi sono questi «irregolari» che, a sentire Marras, possono rendere necessarie operazioni di «grande polizia», come ai tempi della dominazione coloniale?*

Il generale individua due possibili avversari: quelli che possono giungere da oltre frontiera, cioè dall'Etiopia[13]*, e quelli che agiscono all'interno del paese e che genericamente indica come «ribelli». A bloccare i primi, sulla frontiera, ci sono i presidi, rinforzati da campi minati, la cui difesa* «va condotta ad oltranza e con la massima energia»[14]*. Più difficili da ostacolare sono i «ribelli» e Marras spiega il perché con dovizia di particolari: «L'ambiente somalo, con i suoi particolari aspetti, genera* naturalmente *la necessità di* diffidare sempre *e di* guardarsi in tutte le direzioni» [15]*. «L'*insidia *è l'arma formidabile dei ribelli nativi. Profondi conoscitori della boscaglia, sanno sfruttarne nel modo migliore tutte le possibilità, rendendola infida specialmente ai combattenti europei»*[16]*. E ancora: «I ribelli, per sistema, insistono nelle azioni. Essi attaccano, in genere, «a folate». E' necessario non lasciarsi impressionare dalla violenza del primo urto, ma cercare di* mantenere la calma e prendere l'iniziativa *non appena l'urto stesso - cosa che probabilmente avverrà in breve volgere di tempo - accenni ad affievolirsi»*[17]*.*

Dopo aver descritto le tattiche militari dei «ribelli», Marras dovrebbe, per completezza di informazione, spiegare anche il motivo della loro opposizione alla presenza italiana in Somalia. Ma su questo punto fondamentale Marras tace e si capisce anche il perché. In realtà, se decidesse di fornire più ampie informazioni, egli dovrebbe rivelare che gran parte della popolazione della Somalia, memore dei torti e dei soprusi subiti durante il periodo coloniale, è ostile al ritorno degli italiani; che i dirigenti della Lega dei Giovani Somali si sono battuti sino all'ultimo,

alle Nazioni Unite, perché il mandato fiduciario fosse assegnato ad un'altra nazione. Marras dovrebbe anche confessare che il termine da lui usato per indicare gli ipotetici avversari è assolutamente arbitrario: non di «ribelli» si dovrebbe parlare, ma, caso mai, di «patrioti».

Il generale, comunque, non teme lo scontro con i somali, perché sa che i soldati italiani del Corpo di Sicurezza sono «consci della propria superiorità morale e materiale in ogni evenienza»[18]. *«In territorio somalo, più che altrove, - egli precisa inoltre - la semplice esibizione della forza esercita un'influenza assai grande sull'animo degli indigeni, tanto da poterli indurre a desistere da ogni malintenzionato tentativo»*[19]. *E se non bastasse l'esibizione della forza, soggiunge Marras, allora* «è indispensabile agganciare il nemico senza lasciarlo sfuggire e attaccarlo a fondo, fino alla completa distruzione»[20]. *Allo scontro, però, non si arriverà. I somali dimostreranno sufficiente buonsenso per non dare adito, con inutili ribellioni, al prolungamento del mandato fiduciario. E il 1° luglio 1960 otterranno l'indipendenza.*

*Alla luce degli avvenimenti che hanno caratterizzato il decennio dell'AFIS, il documento di Marras appare del tutto inopportuno, annunciatore di improbabili catastrofi e, per finire, con fastidiose venature razziste. E tuttavia, nella storia dei rapporti fra italiani e somali, non sarà l'ultimo documento strambo e sgradevole. Nel dicembre del 1992, all'inizio dell'*Operation Restore Hope, *il servizio sanitario della Marina militare preparava, per i marinai imbarcati sulla flotta che avrebbe trasportato in Somalia parte del contingente italiano, un manuale di comportamento che così recitava, ad esempio, al capitolo* Rischi maggiori per il militare in Somalia: *«Violenza imprevedibile e incontrollata, puoi esserne vittima all'improvviso. Non uscire mai solo. Clima: il caldo può rapidamente provocare disidratazione. Cibo ed acqua locali sono sempre contaminati con germi che causano diarrea e gravi malattie. Insetti: portano malaria e virus. Animali: possono portare rabbia e altre malattie gravi»*[21].

Questi avvertimenti erano un po' troppo imprecisi e pessimistici, ma comunque potevano essere di una qualche utilità. Altri suggerimenti, invece, erano del tutto bislacchi, tanto da ingenerare il sospetto che fossero canzonature. Si veda, ad esempio, come l'opuscolo della Marina affronta il problema del comportamento con i somali «secondo l'uso locale»: «Inizia la conversazione a voce bassa e con gentilezza. Parla ad un somalo come ad un tuo pari. (sic) Guardalo sempre negli occhi, non accavallare le gambe se sei seduto su di una sedia. Loquacità e facilità di linguaggio sono molto apprezzate nella società somala. Se sai recitare una poesia o uno

sciogli-lingua sarai molto stimato per la tua bravura. Porta con te le fotografie della tua famiglia da mostrare durante la conversazione. Se ti danno un regalo, restituisci un regalo che sia di valore inferiore»[22]. *Commentando questo pasticcio informe di norme di galateo e di osservazioni antropologiche, Marco Ventura scriveva: «Sono in pochi a credere davvero che, nel momento di difficoltà, col mitra puntato sullo stomaco, la salvezza possa venire dalla recitazione sbalorditiva, perfetta, tutta d'un fiato, di «Sopra la panca la capra campa, sotto la panca la capra crepa»*[23].

Ma le sorprese del manuale non erano finite. C'era un capoverso, sul bacio, che, a dir poco, si poteva definire demenziale. Recitava il primo comandamento: «Sei libero di restituire un abbraccio o un bacio su una guancia ad un somalo che ha avuto questa iniziativa nei tuoi confronti: è un segno di amicizia e non di omosessualità». Ma il secondo comandamento era molto più restrittivo: «Non abbracciare o baciare un somalo a meno che non sia lui a prendere l'iniziativa; in nessun caso devi abbracciare o baciare una donna somala»[24]. *C'è da sperare che non finisca nelle mani dei somali copia di questo «galateo», che non sai se definire stupido o razzista, o entrambe le cose.*

Il secondo documento che presentiamo si intitola Note sulla preparazione dell'esercito somalo *ed è stato redatto dal generale Arturo Ferrara, comandante del Corpo di Sicurezza dall'aprile del 1950 al luglio del 1953*[25]. *Buon conoscitore della Somalia per averci soggiornato nel 1925 e nel 1926 quale comandante di truppe eritree, Ferrara, a differenza di Marras, non demonizza i somali, non li chiama «ribelli», non li giudica pericolosi. A conclusione di un'indagine che compie in Somalia, solo e in gran segreto, nel gennaio del 1950, Ferrara si forma la convinzione che i somali del centro-sud non gli daranno alcun fastidio, mentre le popolazioni del nord, in particolar modo i Migiurtini, potrebbero riservare qualche sorpresa in quanto da sempre ostili alla presenza degli italiani in Somalia. Ferrara, comunque, non drammatizza la situazione. E quando i Migiurtini di Bender Cassim scendono in sciopero e si rifiutano di sbarcare i materiali dalle navi italiane, il generale aggira prontamente l'ostacolo facendo intervenire un reparto di nuotatori subacquei che si impadroniscono delle maone somale e subito danno inizio alle operazioni di sbarco.*

E' il solo episodio di ostilità somalo. Che si conclude senza sparatorie e vittime. Nonostante le catastrofiche previsioni di Marras tutto fila liscio e Ferrara, riposto in un cassetto il manuale contro i «ribelli», può impiegare i suoi uomini (ed anche molti volontari somali) nella costruzio-

ne di case d'abitazione per i militari e di scuole, facendo inoltre risparmiare, com'era nei voti di De Gasperi, molto denaro all'erario. A differenza dei burocrati dell'AFIS, che falliranno nel loro tentativo di edificare una nazione vitale, tanto sotto il profilo politico che sotto quello economico, Ferrara ed i suoi successori faranno dell'esercito somalo il solo strumento efficiente della Somalia. Ma questo innegabile successo dei militari avrebbe rivelato, a pochi anni di distanza, risvolti del tutto negativi. Il 21 ottobre 1969 il generale Siad Barre, tipico prodotto della macchina bellica italiana, avrebbe con un colpo di stato abbattuto la fragile domocrazia somala[26]*. Da quel momento sarebbe cominciato il lento ma inesorabile declino della Somalia, sino alle stragi della guerra civile e alle ecatombi per fame.*

Angelo Del Boca

Note al testo

[1] Ministero degli Affari Esteri, *L'Italia in Africa. Oceano Indiano*, tomo II, a cura di Carlo Giglio, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1967, doc. n. 5, p. 9. La lettera di Mancini e Cecchi porta la data del 14 gennaio 1885. Cecchi compiva le prime esplorazioni in Somalia nell'agosto dello stesso anno; nello stesso tempo trattava con il sultano di Zanzibar la cessione di alcuni porti somali.

[2] Si veda: ANGELO DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale. La conquista dell'impero*, Laterza, Roma-Bari 1979.

[3] Ivi, p. 204.

[4] Cfr. ANGELO DEL BOCA, *L'Africa nella coscienza degli italiani*, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 41-57. La cifra è fornita da Micael Tesemma, un alto funzionario del ministero degli Esteri etiopico che trascorse a Danane tre anni e mezzo.

[5] «Epoca», 21 ottobre 1955.

[6] Cfr. ANGELO DEL BOCA, *Una sconfitta dell'intelligenza. Italia/Somalia*, Laterza, Roma-Bari 1993.

[7] Rai-Uno, Telegiornale, Linea notte del 9 dicembre 1992, ore 23.

[8] Ministero della Difesa, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Operazioni, *Direttive per l'impiego delle truppe metropolitane in Somalia*, «Riservato» (ne è vietata la divulgazione), copia n. 3. Circolare n. 1.200/Op. di prot., Roma 1° novembre 1949.

[9] Comando Superiore AO, Stato Maggiore, Ufficio Informazioni, *Etiopia. Guida pratica per*

l'ufficiale destinato in AO, Stabilimento Tipografico Coloniale, Asmara 1935, «Riservato».

[10] Cfr. ANGELO DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale. La conquista dell'impero*, cit.

[11] Ministero della Difesa, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Operazioni, *Direttive*, cit., pp. 3-4.

[12] Ivi, p. 5.

[13] Il governo imperiale etiopico si era opposto, in tutte le sedi internazionali, al ritorno dell'Italia in Somalia, sia pure con un mandato a termine dell'ONU.

[14] Ministero della Difesa, *Direttive*, cit., p. 6.

[15] Ivi, p. 7. I corsivi di questa frase e delle successive sono di Marras.

[16] Ivi, p. 8.

[17] Ivi, pp. 12-13.

[18] Ivi, p. 8.

[19] Ivi. p. 20.

[20] Ivi, p. 13.

[21] «Il Giornale», 19 dicembre 1992, dall'articolo *Filippo, il marò che sa anche piangere* di Marco Ventura; «Epoca», 3 gennaio 1993, dall'articolo *Qui fa caldo e non nevica* di Marco Ventura.

[22] Ivi.

[23] «L'Indipendente», 20 dicembre 1992, dall'articolo di Luca Benecchi.

[24] «Epoca», 3 gennaio 1993. Dall'art. cit.

[25] Ringraziamo Giorgio Boatti per averci concesso di utilizzare questa testimonianza, che il generale Ferrara aveva espressamente compilato per lui.

[26] Si veda: ANGELO DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale. Nostalgia delle colonie*, Laterza, Roma-Bari 1984.